

Progetto Soroptimist

Recensione Chi ha paura di Virginia Woolf?

La sovversione delle aspettative è uno dei metodi più efficaci per lasciare un segno profondo nella memoria di un lettore o di uno spettatore; “Chi ha paura di Virginia Woolf?” punta a far leva proprio su questo aspetto.

Sicuramente assistere alla rappresentazione teatrale senza conoscere nel dettaglio la trama è necessario per subire al meglio l’impatto dello svolgimento della storia raccontata. La durata approssimativa di tre ore può apparire inizialmente in forte contrasto con le prime scene presentate sul palco: si assiste a un susseguirsi di discorsi, senza alcun filo logico se non quello tessuto dalla progressivamente maggiore ubriachezza delle due coppie protagoniste dell’opera.

A seconda del tipo di spettatore il prolungato e confuso disquisire può creare un iniziale senso di tranquillità o di sconforto. La catena irrazionale di eventi successivi confermerà le eventuali preoccupazioni: si è catapultati in un circolo continuo di eventi surreali e al contempo troppo reali. Aspetti relativi alle relazioni coniugali che tendono ad essere taciuti vengono esposti con una crudezza e una schiettezza senza pari; a ciò si accosta la reazione totalmente irrazionale dei protagonisti ad ogni singolo evento, che alternano lunghi periodi di abbandono totale agli istinti e alla violenza a momenti di breve lucidità mentale, abbastanza prolungati per permettere loro di prendere coscienza delle azioni compiute ma non per agire contro le conseguenze di esse.

La presentazione in chiave quasi assurda di temi pungenti è ciò che rende l’opera teatrale qualcosa di memorabile. Si assiste all’esposizione di temi che andrebbero trattati con grandissima profondità, ma che a causa del continuo flusso di coscienza non vengono mai approfonditi e perciò non possono essere considerati discussi in modo soddisfacente, aggiungendo un ulteriore livello di disagio alla perpetua stratificazione di angoscia.

Alcune scene ricordano lo stile utilizzato nella celebre opera di Samuel Beckett “Aspettando Godot”: la leggerezza con la quale la morte è trattata è agghiacciante, talvolta frustrante. L’attaccamento che viene generato nei confronti di personaggi di un’opera praticamente senza una trama consistente è molto alto, e al termine del delirio messo in scena si esce dal teatro con una stanchezza emotiva raramente provata a teatro, dovuta a una commistione di emozioni tra di loro contrastanti.

È sicuramente un’esperienza rara o unica nel suo genere, in grado di scaturire profondi pensieri critici una volta processati gli eventi ai quali si ha assistito: questo aspetto estende la durata effettiva dell’opera, una bevanda fortemente alcolica che richiede del tempo per essere efficacemente metabolizzata.

Alessandro Chiaradia